

N. 1427-1287-309-A-ter

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLA XI COMMISSIONE PERMANENTE

(AGRICOLTURA E FORESTE)

(RELATORE **BIGNARDI**, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

APPROVATO DAL SENATO DELLA REPUBBLICA

nella seduta del 27 maggio 1964 (Stampato n. 520)

PRESENTATO DAL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE
(**FERRARI AGGRADI**)

DI CONCERTO COL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
(**REALE ORONZO**)

*Trasmesso dal Presidente del Senato della Repubblica alla Presidenza della Camera
il 29 maggio 1964*

Norme in materia di contratti agrari (1427)

E SULLE

PROPOSTE DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

BIGNARDI, FERIOLI, LEOPARDI DITTAIUTI, FERRARI RICCARDO, MALAGODI, BADINI CONFALONIERI, CANNIZZO, ALESI, BIAGGI FRANCAANTONIO, GIOMO, TAVERNA, PIERANGELI

Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287)

d'iniziativa dei Deputati NOVELLA, SANTI, FOA, LAMA

Istituzione degli Enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309)

Presentata alla Presidenza il 16 giugno 1964

PAGINA BIANCA

PREMESSA

ONOREVOLI COLLEGHI! — La discussione del disegno di legge in esame non può prescindere da un esame della politica agraria sin qui seguita in riferimento a quelle che sono le reali esigenze del settore.

È necessario riaffermare che la politica agraria è una parte della politica economica e — come tutta la politica economica — soggiace spesso a necessità di più vasto carattere politico-sociale.

Tutta la politica agraria italiana dello scorso quindicennio è caratterizzata da una preponderanza delle ragioni politico-sociali su quelle economiche. Con ragioni sociali si pretese giustificare il blocco bellico dei contratti agrari; le stesse, o analoghe, ragioni sono indicate oggi da parte del Governo per motivarne la prosecuzione.

Arrivati al punto in cui siamo, la domanda che onestamente dobbiamo porci è la seguente: sono maturi i tempi per una politica agraria « economica », o sussistono ancora le sin qui alligate pseudo-necessità sociali?

L'esodo crescente, la crescente importanza (in Italia come in tutta Europa) delle medie aziende, l'accertata constatazione che molta gente non vuole *comunque* più rimanere sulla terra, lo sviluppo del Mercato Comune Europeo sembrano tutti fattori che potrebbero finalmente allentare la pressione politica esercitata sinora sull'agricoltura.

Indubbiamente l'intervento dello Stato è indispensabile per consentire un equilibrio fra i redditi dei settori extra-agricoli ed agricoli, ma quello che anzitutto importa, nella elaborazione di una politica moderna, è di lasciare la libertà e la elasticità necessarie per un continuo adeguamento delle strutture produttive alle necessità del mercato; nonché di ottenere la creazione di una agricoltura che — nel rispetto delle giuste esigenze sociali — esalti la capacità imprenditoriale del singolo, affinché questi possa realizzare il massimo della produttività, determinando il costo minore per la collettività.

Mentre l'agricoltura e l'economia in genere — con le riconversioni, con le liberalizzazioni, con la concorrenza, con la selezione degli imprenditori — spingono inesorabilmente

verso una società economica di tipo liberale, la classe politica dirigente si impantana in una riscoperta del socialismo che arriva con almeno 60 anni di ritardo, ignorando sul piano ideologico la replica del nuovo liberalismo al marxismo. Si vara infatti un disegno di legge in materia di contratti agrari, nel quale — come del resto in tutto il programma del governo in carica — è evidente la scissione tra economia e socialità, anzi si pone l'una in contrasto con l'altra.

Il disegno di legge in esame si ispira inoltre ad una facile demagogia e si basa su motivi speciosi ed ipocriti attraverso una serie di norme che tendono ad eliminare dalla scena dell'agricoltura italiana il concetto dell'associazione tra capitale e lavoro.

Basti citare infatti il paragrafo della Relazione governativa che accompagna il provvedimento in discussione, dove si legge che l'abolizione del contratto di mezzadria rappresenta « la innovazione più saliente » del provvedimento stesso; innovazione che tra l'altro si giustifica con deduzioni basate su evidenti sofismi. Nella stessa relazione si fa cenno inoltre a pretesi « accesi contrasti sociali », cui il contratto di mezzadria darebbe luogo, mentre tutti sanno che non solo questi contrasti non esistono, ma — laddove si verificano — sono artificialmente montati: essi perciò costituiscono un comodo, quanto penoso, paravento per chi non sa opporre alla sovversione concetti di vero ordine sociale.

Il disegno di legge in esame è biasimevole soprattutto per i suoi effetti antisociali, e diremo anticristiani. Dovrebbe essere infatti noto, almeno ai democristiani interclassisti, che alla conduzione mezzadrile ricorrono molti coltivatori diretti invalidi, o giunti a vecchiaia, o privi di nuova forza lavorativa familiare, giovani vedove di coltivatori con figliolanza piccola: tutta gente che, anche per la progressiva svalutazione monetaria, non solo non può essere privata della proprietà terriera, ma trova in questa proprietà apprezzabili motivi di coesione familiare.

La riforma attualmente in progetto dovrebbe servire, oltre che ad affossare l'istituzione della mezzadria che si dice « superata », a dare inizio ad un nuovo difficilissimo travaglio, alla fine del quale dovrebbero aversi

solo aziende a conduzione familiare, ma di dimensioni idonee ad assicurare ai coltivatori redditi sufficienti e ad essere lavorate con attrezzi e mezzi meccanici moderni. Ciò significa semplicemente che bisognerebbe estromettere dalla terra o ridurre a bracciantato avventizio due famiglie di contadini su tre.

RISULTATI DELLA PROGETTATA RIFORMA

La progettata riforma dei contratti agrari non potrà che arrecare i seguenti risultati: 1) lo scoraggiamento di qualsiasi investimento di capitale e di qualsiasi iniziativa economica nel settore agricolo; 2) l'arresto di ogni attività nel campo delle trasformazioni fondiarie; 3) l'allontanamento dalla terra di moltissime persone che ancora vi prodigano la loro preziosa attività in compiti di direzione e di organizzazione; 4) un abbassamento del livello medio di produttività.

A questo punto bisogna chiedersi a quali criteri il Governo si ispiri, facendosi paladino di un disegno di legge che arrecherà i suddetti risultati. Vi è inoltre da chiedersi quale beneficio conseguiranno quelle categorie agricole, alle quali questo disegno — come pretestuosamente si dice — dovrebbe arrecare benefici.

Il Governo, al solo scopo di soddisfare le richieste di una parte della maggioranza che ha concorso a formarlo, si è lanciato a capofitto in una riforma che ha finalità esclusivamente eversive, in quanto serve a distruggere e non a costruire, a danneggiare una categoria di cittadini che già versa in angustie e che, per il suo prezioso apporto alla vita della comunità e per i sacrifici che sopporta, merita rispetto e riconoscenza.

È stato rilevato da più parti, nel corso della discussione in Commissione, che il disegno di legge in esame danneggia il concedente senza giovare sostanzialmente alla controparte.

Era proprio necessario un intervento dello Stato nella disciplina dei contratti agrari? È noto che la realtà economico-sociale provvede spontaneamente alla regolamentazione dei rapporti contrattuali, spesso prima che la legge intervenga a sancire e modificare, o addirittura sopprimere, contratti e rapporti già affermatasi. Ciò è tanto più valido nel settore agricolo, dove ha trovato e trova applicazione il principio della libertà e della autonomia contrattuale.

La mezzadria classica, ad esempio, si è affermata quasi esclusivamente nell'Italia centrale, mentre nel Meridione si sono affermati

altri tipi di contratto, come ad esempio quelli di colonia e di compartecipazione. Ciò significa che l'ambiente, le necessità generali, le esigenze produttive hanno portato caso per caso alle più idonee soluzioni.

Dato, e non concesso, che alcuni tipi di contratto agricolo si siano cristallizzati, ciò deve imputarsi in maniera esclusiva al blocco contrattuale che è stato dannosissimo in quanto non ha permesso — come del resto non lo permetterà, se il regime di proroga dovesse essere perpetuato « a tempo indeterminato » — l'evoluzione di alcuni aspetti dei contratti stessi. Il blocco dei contratti agrari rappresenta una delle cause principali del frazionamento e della polverizzazione dello stato attuale dell'agricoltura: tale blocco ha impedito, tra l'altro, all'agricoltura di evolversi con l'ausilio delle tecniche e dei mezzi moderni.

Quanto sopra rilevato conferma che, laddove i pubblici poteri vogliono intervenire per soffocare la libertà o per coartarla, qualsiasi progresso o sviluppo, sia economico che sociale, si arresta. Con ciò non si vuol dire che il pubblico potere debba assistere come spettatore all'evolversi di determinate situazioni, perché vi sono dei settori in cui esso può e deve esercitare il suo ruolo preminente: mi riferisco in particolare al settore delle infrastrutture necessarie per lo sviluppo dell'agricoltura, in cui lo Stato deve intervenire per assicurare il funzionamento dei servizi indispensabili per il vivere civile, quali la viabilità, le comunicazioni, i trasporti, l'assistenza sociale e sanitaria, l'acqua potabile e quella della irrigazione, l'energia elettrica, l'istruzione di base e quella tecnica, per consentire agli agricoltori un livello di vita pari a quello degli altri cittadini, e ciò non solo per motivi di giustizia sociale, ma anche per far sì che le energie migliori non abbandonino la terra. Il pubblico potere non può e non deve, però, sostituirsi all'impresa agricola, né deve — come purtroppo si propone con il disegno di legge in esame — mettere in condizione questa di scomparire dalla vita economica del Paese.

Bisogna respingere una volta per sempre le utopie dirigistiche che hanno causato il fallimento dell'agricoltura nei Paesi d'oltrecortina. Sull'argomento c'è, da parte di alcuni ambienti politici che pur si definiscono antimarxisti, una sorta di pudore a intrattenersi, forse perché agli aspiranti pianificatori di casa nostra dispiace sentirsi ricordare a quali conseguenze ha approdato il più integrale tentativo di pianificazione agricola che la storia moderna ricordi: mi riferisco al sistema sovietico, sul quale lo stesso Krusciov non ha le-

sinato in questi ultimi tempi né critiche né autocritiche.

La politica agraria sovietica era stata recentemente impostata sulla « conquista di nuove terre »; oggi Krusciov inverte bruscamente la rotta e da una prospettiva di agricoltura estensiva passa alla prospettiva di una agricoltura intensiva, minacciando, tra l'altro, di licenziamento, i tecnici inetti ed incompetenti. Ma la crisi dell'agricoltura russa è troppo profonda per poterla ridurre *tout court* a errori tecnici. Il difetto non è infatti nei dettagli né nelle persone: è il metodo, sono le impostazioni generali che non vanno.

Lo stesso Krusciov ha, infatti, detto che « sarebbe più saggio lasciare agli agricoltori locali la decisione di piantare e seminare ciò che essi ritengono opportuno », nonché ha affermato che bisogna dare premi ai migliori kolkosiani, evidentemente per stimolare i peggiori o i mediocri a migliorare. Sempre Krusciov pare che abbia accennato a « brigate familiari » di lavoratori agricoli, ai quali andrebbe il 50 per cento dei prodotti conseguiti. Quest'ultima affermazione non può esimersi dal chiedere a noi stessi, onorevoli colleghi, se il *premier* dell'U.R.S.S. non stia per inventare... la mezzadria, proprio mentre qui da noi si vuole distruggerla.

LE CRITICHE ALLA MEZZADRIA

Rivediamo ancora una volta le critiche cui si è creduto di sottoporre l'istituto mezzadrile. Si dice: la mezzadria è vecchia. Ma si dimentica di dire, che, se una forma contrattuale ha superato i decenni e i secoli, ci deve essere la sua ragione. Molti dei vecchi contratti agrari sono ormai scomparsi, e si studiano solo nelle Università per gli esami di storia del diritto. Se la mezzadria è sopravvissuta, ed è ancora il contratto prevalente in numerose province italiane, ciò si deve a due ragioni. *Primo*: che è un contratto mirabilmente *plastico*, evoluto attraverso i tempi, suscettibile di adattarsi alle nuove tecniche e alle nuove situazioni sociali. Ciò è tanto vero che la mezzadria di oggi si chiama con lo stesso nome, ma ha un contenuto contrattuale profondamente diverso dalla mezzadria — poniamo — settecentesca, o dalla stessa mezzadria di poche decine di anni or sono.

Secondo: trattasi di un contratto singolarmente adatto al settore agricolo. Ogni modesto cultore di storia economica sa che la retribuzione del lavoro, sia del lavoro industriale che di quello agricolo, avvenne inizialmente attribuendo al lavoratore una parte del

prodotto. In campo industriale la retribuzione parziaria cedette presto il campo alla retribuzione monetaria; in campo agricolo la retribuzione parziaria (in svariate forme: colonia, mezzadria, soccida, affitto con canone parziario) ha resistito ai tempi e tuttora sopravvive. Negli stessi U.S.A. recenti statistiche affermano la sopravvivenza dei contratti parziari interessanti larga parte di vaste regioni agricole.

Tutto ciò — ripetesì — non è senza ragione: l'incerta redditività del lavoro agricolo (soggetto all'alea dei fattori naturali), l'opportunità di cointeressare il lavoratore alle sorti dell'impresa, la stessa difficoltà di controllare gli orari e l'effettiva applicazione del lavoro in agricoltura, l'utilità infine di discriminare con diverse retribuzioni il buon lavoro dal lavoro accidioso e svogliato, tutte queste ragioni, e altre ancora, hanno cooperato a mantenere in vita in agricoltura contratti di lavoro con retribuzione parziaria, e tra questi il contratto parziario-principe: la mezzadria.

Si dice: ma la mezzadria sta morendo, *ergo* facciamola morire al più presto. Curioso che sostenitori di questa « eutanasia » della mezzadria siano taluni economisti e giuristi cattolici, che certo per principio non dovrebbero essere sostenitori dell'eutanasia in alcuna forma. A questi egregi studiosi e politici, abbiamo più volte ribattuto: se sta morendo, lasciatela morire in pace, non v'è ragione di farsi Maramaldo novello; che se poi, malgrado le innegabili difficoltà attuali, la mezzadria è — in certi luoghi e a certe condizioni — viva e vitale, perché volete ucciderla?

Ma la ragione vera di questa lotta alla mezzadria è un'altra: la mezzadria non rientra negli schemi socialisti di lotta di classe, i socialisti la avversano da decenni, i cattolici — che pur dovrebbero vedervi un esempio di collaborazione sociale da tutelare e promuovere, in sintonia con i principi di interclassismo e solidarismo che loro dovrebbero essere propri — i cattolici la combattono per mimetismo socialista. Questa è la verità.

La mezzadria, nella sua configurazione giuridica attuale, è un contratto di società: associa capitale e lavoro a fini produttivi. La mezzadria non piace ai socialisti perché, lungi dal discriminare i proletari dai borghesi, imborghesisce i proletari, avvia i mezzadri all'imborghesimento. Il mezzadro, cointeressato all'utile dell'impresa, rilutta dalle forme estreme di lotta sociale, rifiuta di ricorrere agli scioperi. Questo non piace ai socialisti, che vorrebbero le campagne nettamente divise tra

due inconciliabili frazioni di proprietari capitalisti e di braccianti proletari, in lotta fra loro fino alla instaurazione del marxismo nelle campagne, cioè dei *kolkos*, delle fattorie collettive, del regime di Stato delle terre.

La mezzadria è stata invece un elemento di pacificazione speciale; né vale obiettare che Emilia, Umbria e Toscana, tre regioni tipicamente mezzadrili, sono tre regioni « rosse ». Abbiamo dimostrato altrove che, prendendo due comuni della bassa Emilia, uno con prevalente conduzione bracciantile e uno con prevalente conduzione mezzadrile, il comune con prevalente conduzione mezzadrile ha un comunismo meno virulento, elettoralmente meno forte, che non il comune bracciantile. Dunque l'equazione mezzadria-comunismo, cavallo di battaglia di certi economisti agrari democristiani, è una equazione sbagliata: il comunismo è forte per altre ragioni, e la mezzadria — pur laddove il comunismo è forte — agisce in qualche modo come freno, rallenta e inibisce l'infezione marxista.

C'è un punto, sul quale preme richiamare l'attenzione. Si predica che occorre diffondere l'azionariato operaio, la compartecipazione degli operai agli utili industriali. Sarà bene o male, sarà la panacea sociale o sarà acqua fresca, certo è insigne la contraddizione con cui — dalla identica fonte — si predica di introdurre la compartecipazione agli utili nell'industria e si lavora per eliminare, con la mezzadria, la compartecipazione agli utili nell'agricoltura.

La scuola sociale cattolica vide lungamente nella mezzadria un favorevole esempio di collaborazione sociale: dobbiamo citare nomi e testi? dobbiamo richiamare un Sassoli o indicare documenti dell'Opera dei Congressi?

Ma l'Opera dei Congressi sorse per contrastare il passo al socialismo in una globale visione di sociologia cristiana: non è questa la preoccupazione degli odierni cattolici politici, *unicamente preoccupati di non parere meno socialisti dei socialisti*. Eccoli dunque combattere la mezzadria in forza di ragioni socialiste, che viceversa dovrebbero indurli a difendere e a propagare la mezzadria. Una mezzadria, che è roccaforte di sentimenti e di tradizioni antiche: smantellatela e avrete smantellato ben altro che un contratto rustico, ben altro che un sistema di condurre terre.

E poi quale mezzadria smantellate? Perché non c'è una mezzadria, ci sono infinite forme di mezzadria. C'è la mezzadria povera di monte e di alto colle che scompare con la scomparsa della convenienza di coltivare ter-

reni poveri e ingrati. C'è la mezzadria pingue della Romagna frutticola, che assicura fior di redditi ai mezzadri, tant'è vero che non pochi mezzadri di Romagna sono proprietari di terreni e di case, che affittano altrui, preferendo restare nel podere mirabilmente organizzato a frutteto, altamente meccanizzato, fonte di redditi sicuri. C'è la mezzadria che tende a espandersi su poderi doppi e tripli degli attuali, fornendo alla famiglia mezzadrile redditi doppi e tripli, purché sappia specializzarsi a guidar trattori e mietilegatrici e motofalciatrici. C'è la mezzadria grata al lavoratore anziano, talora pensionato, che ricerca un piccolo fondo, coi suoi modesti redditi, e qui vuole concludere la sua giornata terrena nella pace campestre, anziché nell'ozio cittadino. Come si vede, e l'elenco potrebbe continuare, mezzadria è nome unico di realtà estremamente varie.

Certamente è innegabile una tendenza della mezzadria a restringersi: a restringersi nelle zone adatte abbandonando le disadatte, a restringersi ancora perché non pochi lavoratori — in epoca di crisi agraria e di redditi sovente problematici — preferiscono un salario certo alla compartecipazione a incerti redditi. Questo non neghiamo. Ma certo la mezzadria è lungi dall'aver esaurito il suo ciclo vitale, e può dare ancora utilità sociali ed economiche di rilievo. *Il problema è di aiutarla ad evolversi, non di strozzarla*. Programmare il divieto per il futuro di nuovi contratti mezzadrili è una insigne sciocchezza. Perché vietarli se lavoratori e proprietari vorranno domani concluderne? E se non vorranno concluderne, vietarli è inutile, li escluderà in pratica la libera volontà delle parti.

In realtà, nella forma classica della mezzadria e in altre forme di compartecipazione agli utili, l'associazione di capitale e lavoro è un principio cristiano che può far piacere ai marxisti di espungere dalle campagne, ma non si vede perché debbano essere i cattolici a espungerlo. Quei cattolici che dovrebbero essere i sostenitori della collaborazione di classe in antitesi con la lotta marxista delle classi.

VOGLIAMO IMBALSAMARE LA MEZZADRIA ?

Su questa questione della mezzadria, il professore Bandini ha scritto ancora di recente, sottolineando un punto importante: che non esistono in agricoltura medicine buone per tutti i mali e che i rimedi drastici, i troppi zelanti operatori col coltello in mano.

possono tagliare più nella carne sana che nel punto dell'infezione.

È giustissimo quello che il Bandini ha riaffermato: « l'agricoltura sta sempre più diventando attività di impegno diretto, e respinge coloro che la considerano invece una tranquilla forma di investimento, od un bene rifugio, e che tuttora hanno prevalentemente la mentalità del proprietario passivo o la concezione signorile, anziché quella dell'imprenditore ». Meno accettabile pare l'opinione del professor Bandini laddove contesta che sia in crisi il sistema familiare di conduzione, e ravvisa una crisi particolare per la sola mezzadria.

Vediamo le ragioni della crisi agricola. Mi pare che fra le molte ragioni possiamo sottolinearne due: la necessità di ristrutturare le aziende per adattare al pieno impiego delle macchine sostitutive della fatica umana; la necessità di produrre a costi decrescenti, di ridurre e tipizzare le produzioni, di creare organismi consortili e cooperativi per la prelaborazione industriale dei prodotti della terra. Non negheremo a priori che anche le aziende familiari siano coordinabili alle suddette finalità, certo lo sono più difficilmente che non aziende industrializzate, condotte con mentalità imprenditoriale moderna, con forti capitali e su conveniente ampiezza di terreno.

Il vero problema sociale dell'agricoltura di domani è proprio questo: *che pure avendo le aziende familiari una minore plasticità d'adattamento alle situazioni nuove rispetto alle medie e grandi aziende condotte in economia, ragioni sociali, morali, politiche in ultima analisi, dovranno consigliare un quadro di trattamenti assistenziali e propulsivi che correggano tale vizio di partenza*. Perché l'agricoltura non è mai stata solo economia. Senza indulgere a ruralismi di maniera, si può ben affermare che esistono ampi motivi per difendere un volto rurale, una psicologia e un modo di vita delle campagne, tradizionali valori che risiedono essenzialmente nella convivenza familiare coltivatrice.

Ma badate che questi valori erano propri anche della mezzadria, di una mezzadria evidentemente in travaglio nel mondo moderno, ma questo travaglio — ciò non può tacersi — aumentato e rinfocolato da chi aveva interesse a combattere non tanto la mezzadria, quanto gli anzidetti valori. Non si è mai fatto mistero, da certe parti, che versare aceto e sale sulle sue difficoltà significava combattere un certo tipo di convivenza rurale, una certa stabilità delle campagne, si-

gnificava smantellare una Vandea politica e sindacale.

Oggi la crisi mezzadrile è più evidente di quella delle aziende diretto-coltivatrici per varie ragioni (quando non si ponga in primo piano la ragione delle bugie statistiche, quelle statistiche — sia detto senza offesa per nessuno — che Napoleone preferiva scrivere di suo pugno, perché diceva che tra le bugie inventate dai funzionari e quelle inventate da lui, preferiva le sue). Anzitutto i nuclei mezzadrili, quando escono dall'agricoltura, di solito escono globalmente anche per comodità di ripartire fra tutti i membri il capitale familiare. Invece dalle famiglie diretto-coltivatrici escono i giovani, ed i vecchi restano sul fondo. Statisticamente c'è una famiglia diretto-coltivatrice stabile, e una famiglia mezzadrile in meno. Ma la realtà è ben diversa, come capite.

Inoltre la proprietà della terra (spesso di un francobollo di terra) deforma il ragionamento economico dei proprietari. Il mezzadro raffronta i redditi del podere e i redditi del lavoro salariato ed opta molte volte per quest'ultimo. Il diretto coltivatore sente un orgoglio della sua proprietà, una *affectio* per la sua terra che impedisce — o almeno gli ha impedito sovente, sin qui — di fare lo stesso raffronto del mezzadro. Ma se le cose in agricoltura continuano a marciare come nell'ultimo decennio, vedrete che impareranno a far di conto anche molti che sono stati sin qui riluttanti.

È invero apprezzabile quello che scrive il Bandini, prendendo posizione contro « le acute passioni di parte che riducono la capacità di intendere », cioè affermando una sua posizione autonoma sia nei confronti (li definiremo sinteticamente così) dei *rassegnati* sia dei *passionali* (i chirurghi più lesti ad usare il bisturi che non l'affettatrice elettrica a tagliare il prosciutto). Perfettamente d'accordo col Bandini che si dichiara favorevole « ad una azione di lunga lena, che faciliti le trasformazioni in atto, e permetta lo sviluppo delle altre forme di impresa, soprattutto dove è economicamente utile che esse si sviluppino ».

Ma è proprio perché siamo d'accordo con questa impostazione, che abbiamo fieri perplessità in ordine al disegno di legge governativo sulla mezzadria. Ci pare che il disegno di legge governativo, affermando di voler secondare l'evoluzione della mezzadria, riesca in concreto all'effetto opposto: quello di imbalsamarla. Blocco contrattuale e modifica dei riparti mirano proprio a questo, legano

la mezzadria non meno stretta delle bende di papiro con cui gli egiziani fasciavano le loro mummie. Quando di un contratto si impedisce l'evoluzione, quel contratto è già morto. Non c'è neppure bisogno di vietarlo, come pare che si voglia fare anche se non capisco in che modo lo si farà. Come qualcuno ricorda (l'ant'è vero che non c'è nulla di nuovo sotto il sole), questo divieto di un tipo di contratto agrario ha un precedente. I legislatori dei Comuni vietarono il contratto di affitto e imposero la mezzadria, anzi imposero che i contratti di affitto rustici si risolvessero in colonie parziarie e in mezzadrie. « Senonché — scrive uno storico — anche quel provvedimento andò perduto, e sulla fine del 1400 vedremo coloni prendere in affitto pezze di terreni ».

Non sappiamo che cosa scriveranno gli storici futuri circa il divieto della mezzadria. Si dice che nell'agricoltura americana i contratti parziari vanno riducendosi, mentre i lavori dei campi si fanno ormai dovunque a cottimo. Può darsi che qualcosa del genere lo storico futuro debba registrare anche per l'agricoltura italiana, come può darsi che la mezzadria sopravviva (come potrà e dove si vorrà farla sopravvivere) ai bandi e al divieto, come può darsi che per chi voglia domani fare il concedente o il mezzadro, siano ripristinati i tratti di corda, o le frustate sulle natiche di croata memoria.

Quello che preme rilevare è che non sempre l'azione è figlia legittima dell'intenzione, come accade a chi — proclamando necessario che la mezzadria evolva e si trasformi — si affanna intanto a procurare l'immobilità della mezzadria. A meno che non si voglia, dopo avere legata la mezzadria alle mani ed ai piedi, condannarla perché non si muove. Come il lupo di Fedro che, in mancanza di migliori ragioni, addusse che l'agnello padre era un maldicente onde era giusto che l'agnello figlio finisse mangiato.

LA CONTRATTAZIONE COLLETTIVA VIENE POSTA IN SOFFITTA ?

Nel disegno di legge governativo si sorvola con disinvoltura sulla possibilità che si possa addivenire ad un assetamento dei contratti agrari a mezzo della contrattazione collettiva.

È necessario a questo punto stabilire un ordine di priorità, in base ai maggiori vantaggi di ciascuno di essi, tra i vari mezzi che sono disponibili per conseguire una aggiornata disciplina di tali rapporti.

Essi sono: la legge, il patto sindacale, la consuetudine e l'uso.

Quali tra essi è preferibile? Questa è la domanda che occorre porsi pregiudizialmente, se si voglia considerare una materia così delicata con senso di responsabilità, e con la volontà di adeguarsi ad una realtà che, per essere fatta di rapporti umani e di contenuti economici, ha una sua forza che sarà sempre insano disconoscere.

Delle tre fonti di diritto cui è possibile fare ricorso, la prima, e cioè la legge, e la terza — la consuetudine — presentano difetti sostanziali che è necessario sottolineare.

La consuetudine, in tempi di così rapidi mutamenti, non ha praticamente la possibilità di formarsi con quel carattere di generalità e con quella coscienza di adempiere ad un precetto giuridico che le sono necessari per essere riconosciuta: sicché il voler lasciare ad essa il compito di determinare il futuro assetto della materia, in realtà significherebbe rinunciare ad una qualsiasi regolamentazione.

Il provvedimento legislativo è il mezzo scelto dai partiti che formano la maggioranza governativa: è quello, perciò, che dobbiamo considerare in contrapposto con l'altro mezzo, costituito dalla contrattazione sindacale.

Da parte nostra si afferma, con assoluta coscienza, la superiorità del patto sindacale sulla legge in materia di rapporti associativi in agricoltura.

Tralasciando altri aspetti, pur meritevoli di piena considerazione, vogliamo qui richiamare — onorevoli colleghi — una realtà che deve essere sempre tenuta presente: le profonde diversità esistenti tra regione e regione, tra provincia e provincia, tra zona e zona, persino tra azienda e azienda pur limitrofe, nelle modalità delle conduzioni aziendali. Non importa qui elencare le cause che sono storiche, ecologiche, climatiche ed altre: è sufficiente constatare questa realtà e tenerne il necessario conto. In tale situazione come è pensabile che sia una saggia legge quella che, disconoscendo pienamente tali diversissime realtà, tutte le appiattisca in una unica disciplina, mortificando e amputando quei motivi di diversità che si erano formati modellandosi sulle più varie condizioni di giacitura dei terreni, di vocazione colturale, di capacità imprenditoriali e di lavoro, ecc. ?

Vi è di più. In un periodo, come il presente e certamente anche come il futuro, caratterizzato dalla necessità di rapidi, e spesso improvvisi cambiamenti — conseguenti alla introduzione di tecniche sempre più progre-

dite, ad esigenze di mercato di continuo allargantesi, alle concorrenze di Paesi che si presentano prepotentemente con produzioni nuove ad insidiare il collocamento delle nostre derrate — come è possibile pensare di affidare alla legge il compito di regolare i rapporti tra i soggetti della produzione? Alla legge, che è uno strumento rigido, non plasmabile, difficilmente modificabile, posto in essere per durare, non certo per essere modificato con quella elasticità, con quella celerità che i tempi e la materia considerata impongono?

Di contro, il contratto collettivo è strumento ben più duttile, ben più capace di tener conto delle realtà più varie e di seguire le esigenze di adattamento man mano che si manifestano.

Non vogliamo qui porre la questione — per altro pienamente sostenibile — della potestà normativa delle organizzazioni sindacali, imprenditoriali e dei lavoratori, talora umiliate e sopraffatte, ma solo affermare che la legge è il mezzo meno idoneo, più dannoso, sia sul piano sociale che su quello economico, per disciplinare i rapporti associativi in agricoltura.

Preveniamo una obiezione, che potrebbe essere a questo riguardo, fatta: « Si, è vero che il contratto collettivo sarebbe la forma più idonea per risolvere la questione. Ma se oggi in Parlamento si deve affrontare il problema è perché le organizzazioni sindacali non hanno mai saputo o potuto raggiungere tra loro un accordo: il perpetuarsi della controversia ha reso perciò indispensabile l'intervento legislativo ».

Questo discorso non vale perché è storicamente provato che un accordo nazionale fu trattato, che molti punti, i più importanti, furono risolti e concordati e che, alla vigilia della definizione completa di tutto il patto, fu la politica, quella deteriore, che volle far tutto naufragare, rimandando l'intera questione ai partiti, come comodo motivo di compromesso sul quale il centro-sinistra potesse fondarsi per una alleanza che comprendesse chi fa professione di classismo, e chi nella solidarietà tra capitale e lavoro, insieme associati per un lecito ed utile fine comune, dovrebbe vedere la smentita vivente delle teorie fondate sulla lotta di classe.

Dove la politica non poté interferire, si ebbero accordi sindacali moderni e costruttivi quali il Patto interregionale triveneto di mezzadria, i Patti emiliani per la meccanizzazione, gli Accordi provinciali sui più vari

aspetti del rapporto, raggiunti e conclusi tutti nel corso degli ultimi quattro anni.

Essi dimostrano che la questione mezzadriale non esiste se non nella misura in cui alla politica, a certa politica, conviene di farla esistere: che i naturali, fisiologici motivi di aggiornamento e di evoluzione sono — o possono essere considerati — superati dalla normale dinamica contrattuale, solo che si voglia lasciare al sindacato il suo compito primario, senza trascinare le specifiche competenze nel deteriore tatticismo partitico per finalità politiche.

RILIEVI COSTITUZIONALI

Perché sosteniamo l'incostituzionalità del disegno di legge governativo sulla mezzadria?

Perché la Costituzione — articolo 41 — nettamente e senza equivoci afferma che la iniziativa privata è libera. E poiché il contratto agrario di mezzadria non è che la manifestazione concreta, ed anzi tra le più concrete, della iniziativa economica privata è chiaro che una legge che vieti il contratto di mezzadria viene a scontrarsi con una norma della Costituzione e determina perciò una illegittimità sostanziale della legge, almeno fino a quando questa norma della Costituzione sopravviva e non sia mutata nelle forme della revisione costituzionale.

Si risponderà da parte degli zelatori del nuovo esperimento riformistico che lo stesso articolo della Costituzione afferma che la iniziativa economica privata non può svolgersi « in contrasto » con la utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. Lasciamo stare questi ultimi limiti che, evidentemente, non ricorrono nella specie (la mezzadria) perché, crediamo, nessuno si sogna di dire che il contratto di mezzadria sia contrario alla dignità umana.

Resta il limite della utilità sociale. Ma anche qui bisogna intendersi.

La « utilità sociale » — è stato recentemente rilevato dal professore Bozzini — deve essere dimostrata, non deve essere oggetto di una valutazione astratta soggettiva né di gruppi politici, né di gruppi economici. La utilità sociale, cioè, deve essere un concetto giuridico come tutte le espressioni contenute nella Costituzione debbono essere concetti giuridici semplicemente perché in un testo legislativo — anche a livello costituzionale — ogni espressione, ogni termine deve avere un significato giuridico preciso, che è cosa ben diversa da una enunciazione programmatica.

Ora bisogna dimostrare con dati di fatto alla mano che il contratto di mezzadria « contrasti » con la utilità sociale: solo in questa ipotesi — difficilmente realizzabile — la abolizione della mezzadria diventerebbe legittima. È anche vero che la legge contiene una motivazione — come tutti gli atti amministrativi e come le sentenze — ma la motivazione, anche se non inserita nel testo legislativo, deve esserci e deve risultare in modo chiaro dagli atti preparatori, dalla relazione che accompagna il disegno o la proposta di legge, dai dati statistici ed economici rilevati obiettivamente da istituti ed enti qualificati e tanto qualificati da suscitare l'iniziativa riformatrice. Questi motivi non ci sono. E allora la legge si appalesa illegittima sin dalla sua spinta iniziale.

Concludendo su questo primo fondamentale argomento, possiamo, dunque, affermare che la abolizione coatta del contratto di mezzadria è in aperto contrasto con la Costituzione.

Ma c'è di più. Vietare un contratto — che, ripetiamo, ha una secolare durata — significa, pure, impedire la utilizzazione del diritto di proprietà e significa, altresì, stabilire una specie di piano inclinato sul quale facilmente scivoleranno tutte le altre forme associative previste dalle nostre leggi.

Quindi la abolizione del contratto di mezzadria costituisce un assai grave precedente che si riflette inevitabilmente su tutta la struttura economica della nostra società garantita, si badi, dalla Costituzione, perché ferisce non solo il diritto di iniziativa economica privata, ma anche il diritto di proprietà, posto che il diritto di proprietà — sia pure attraverso controlli e programmi pubblici — richiede, per la sua essenza e per la sua nozione universale, il diritto di utilizzare la proprietà stessa in modo non vietato dalla legge penale né dalla legge sanitaria e via dicendo.

V'è inoltre da rilevare — conclude in proposito il professor Bozzini — che una ripartizione di quote che vada anche oltre le già drastiche misure adottate finora sarebbe, anch'essa, autonomamente incostituzionale, perché toglierebbe ogni legittimo vantaggio alla impresa agricola che è, a sua volta, legittima manifestazione del diritto di iniziativa.

CONCLUSIONI

Onorevoli colleghi, restano ancora due punti sui quali si vuole richiamare la vostra attenzione. Si dice che occorre intervenire

per legge nei contratti agrari perché l'agricoltura sarebbe in evidente crisi. Ciò si sostiene anche per allegare la necessità di una politica di programmazione. E per altro vero, come è stato rilevato in un recente convegno bolognese, che nello scorso decennio l'agricoltura italiana ha aumentato la produzione agricola del 2,5-3 per cento all'anno, ha sopportato un esodo di circa 1.500.000 unità lavorative, ha incrementato la produttività e la redditività degli addetti al settore mediamente del 4-6 per cento all'anno. Questo hanno fatto gli agricoltori italiani di loro spontanea iniziativa e con la situazione contrattuale esistente. Chi garantisce che nuovi contratti, e un orientamento programmatico, potranno fare più o meglio nel prossimo decennio?

L'altro punto si riferisce a un recente documento steso da un gruppo di esperti della C.E.E. col titolo: « Il problema della mezzadria in Francia e in Italia ». Infatti la mezzadria, contrariamente a quanto si cerca di far credere, è diffusa anche fuori del nostro Paese, tanto è vero che la C.E.E. ha sentito il bisogno di costituire una apposita commissione di studio sui problemi della mezzadria nella Comunità. Tale commissione composta di eminenti studiosi di vari paesi e presieduta dal belga Grooten, ha appunto concluso di recente i propri lavori e ha steso il documento cui si fa riferimento.

Traduciamo le ultime dieci righe del rapporto della C.E.E.: « È auspicabile che ogni forma di associazione e di nuovi contratti associativi in agricoltura sia permessa e ammessa. Non si può sopprimere la mezzadria, ma bisogna favorirne l'evoluzione e facilitarne gli aggiornamenti sul piano giuridico ed economico. Si pensa che le disposizioni legislative dovrebbero limitarsi a fissare i principi generali e le clausole essenziali, lasciando alle singole parti e alle loro organizzazioni sindacali di definire le clausole di dettaglio, tenendo conto delle varie situazioni locali. Per quanto si riferisce all'Italia, si precisa che la validità dei contratti associativi è strettamente legata alla libertà contrattuale, che deve essere stabilita assicurando ai lavoratori un ragionevole periodo di stabilità ».

Basta raffrontare questo testo con l'articolo 3 del disegno di legge governativo per constatare l'incolmabile divario tra i criteri ispiratori di detto articolo e l'indirizzo politico proposto dalla C.E.E. In pratica ciò che in sede comunitaria si ammette e si raccomanda, da noi si vieta. E mentre la C.E.E. suggerisce di ripristinare una ragionevole li-

bertà contrattuale, il disegno di legge governativo in esame ribadisce i ceppi di un rigoroso blocco che rappresenta il più vistoso ostacolo alla modernizzazione delle nostre aziende agrarie.

Onorevoli colleghi, noi riteniamo che il Parlamento italiano, dando forza di legge al disegno di legge in esame, si assumerebbe una gravissima responsabilità. Come abbiamo cercato di dimostrare attraverso gli interventi in Commissione, noi riteniamo che l'approvazione del presente disegno di legge comprometterebbe le sorti della nostra agricoltura e rappresenterebbe una remora invalicabile al progresso economico e sociale delle campagne italiane.

Per questo non ci siamo limitati solo alle critiche, che peraltro hanno trovato echi anche nel campo della maggioranza, e basterà richiamare a questo riguardo le osservazioni trasmesse dalla IV Commissione alla Com-

missione referente. Abbiamo anche sentito il dovere di contrapporre una nostra soluzione organica, presentando una nostra proposta di legge che indica una via diversa e più costruttiva rispetto al disegno di legge governativo. La nostra proposta riafferma la libertà contrattuale, tiene presente le ragioni della economia e della socialità, si inquadra in una visione di agricoltura moderna e progressiva, quale noi auspichiamo per il nostro Paese.

Ciò facendo abbiamo inteso indicare al Parlamento e al Paese una via di democratica alternativa: che raccomandiamo all'attenzione degli onorevoli colleghi, convinti di essere nel giusto e nell'equo. Convinti altresì di corrispondere alle attese del Paese agricolo, travagliato da difficoltà antiche e recenti che vogliono essere lenite, non inasprite dall'opera del legislatore.

BIGNARDI. *Relatore di minoranza.*